

6/12 novembre 2015

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1127 • anno 23

Evgeny Morozov
Invecchiare
accanto a un robot

internazionale.it

Rebecca Solnit
La madre di tutte
le domande

3,00 €

Turchia
Dopo la vittoria
di Erdoğan

Internazionale



51127

9 771122 283008

PI, SPEDIN AP, DL 35/03 ART. 1 DGB VR
DE 700 € - BE 6,00 € - CH 6,00 CHF - UK 4,4 £

La politica della felicità

Per garantire la felicità dei cittadini
bisogna rafforzare il welfare.
Perché essere felici è una questione sociale
più che psicologica





Portfolio

Il gioco delle facce

Olivier Culmann rivela gli stereotipi sull'India attraverso una serie di autoritratti. Un lavoro che fa riflettere sul tema dell'identità, scrive **Christian Caujolle**



TUTTE LE FOTO: © OLIVIER CULMANN/TENDANCE FLOUE

All'inizio sembra uno scherzo ben riuscito. Si ride di gusto davanti a queste immagini di indiani che esibiscono abiti esilaranti, una grande varietà di barbe e baffi, copricapi, accessori e acconciature, che fanno anche intuire ruoli diversi nella società. Poi però rimaniamo colpiti dalla precisione maniacale delle scenografie e da un'immagine in particolare in cui tre militari si fanno ritrarre in posa. Sorge un dubbio: questi uomini hanno un aspetto familiare, si somigliano. E in effetti si tratta della stessa persona, Olivier Culmann, fotografo francese fondatore del collettivo Tendance Floue, che ha vissuto e lavorato per molto tempo in India. In occasione del suo ultimo soggiorno nel paese, ha deciso di voltare pagina e di non fotografare più gli indiani, ma di raccontare gli stereotipi locali ritraendo se stesso.

La prima fase si svolge nei piccoli studi fotografici indiani. A un'ampia collezione di scenografie, ognuna con i suoi accessori (in questo senso si tratta anche di fotografia documentaria), Culmann aggiunge l'elemento ludico, cioè si mette in posa per costruire un'identità fotografica di cui rovescia la funzione (fino alla moltiplicazio-

ne di vari Olivier Culmann nella stessa immagine). L'attenzione del fotografo per i colori delicati e per i chiaroscuri che si distaccano in modo salutare dall'immagine tipica che i fotografi danno dell'India, aggiunge una dimensione fittizia, rafforzata da un posizionamento particolare della figura che attrae e al tempo stesso lascia perplessi. Culmann si trasforma così in un fotografo commerciale, che ritrae se stesso e si diverte con i travestimenti. E lo fa con un atteggiamento sufficientemente derisorio da non lasciarci pensare che lui voglia davvero "essere indiano". Sa bene che questo potrebbe risultare ridicolo, e ce lo fa capire chiaramente.

Possibilità infinite

Con il passaggio al digitale (la seconda fase) cambia completamente l'atmosfera. Più intensi, più artificiali, più kitsch, questi ritratti sono modificati da Culmann, che sembra disporre di un ventaglio di possibilità quasi infinite. Immaginiamo collezioni di sfondi raccolte su cd tematici, che permettono al fotografo variazioni infinite. Scenari più ricchi, stelle stilizzate, piramidi, lune che possono essere cavalcate: la fantasia non ha limiti. Anzi, si ha l'impressione che questa fantasia potrebbe produrre serie ancora più ampie di copricapi e di



acconciature (dalla calvizie al parrucchino e a tutti i tagli possibili). Il senso di contraffazione pervade ogni cosa, la questione dell'identità è svuotata in modo sempre più radicale e prevale il gioco. A questo punto Culmann sembra quasi un eroe dei videogiochi che attraversa universi insospettati. Ma non se ne preoccupa, perché impiega meno tempo a modificare l'imma-



Alle pagine 64-65 e 66-67: la prima fase (ritratti realizzati in studio).

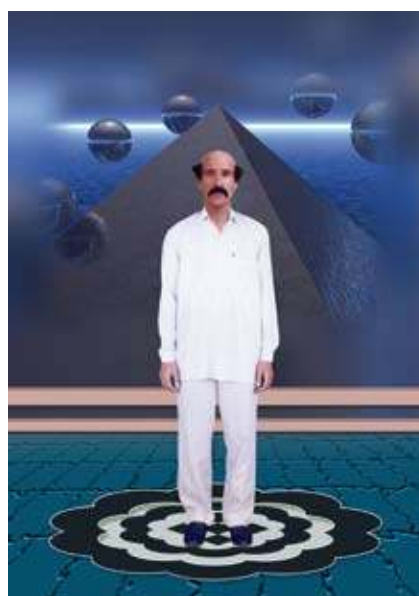
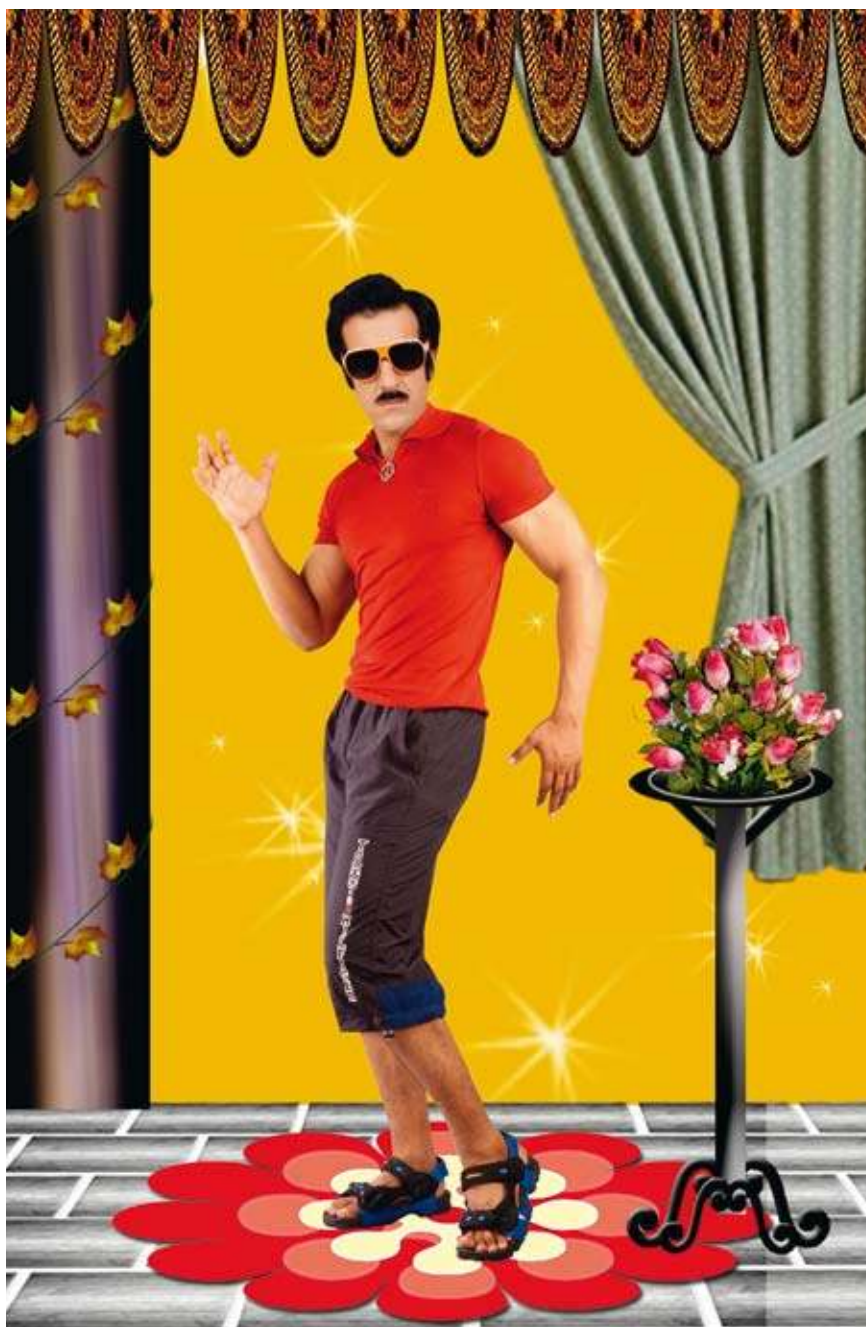
gine che a indossare un altro travestimento. D'altronde non ha più bisogno di cambiarsi d'abito: la collezione virtuale è infinita e il sorriso s'allarga.

Verità fotografica

Chi teme che Culmann voglia solo appropriarsi delle immagini di altri viene smentito dalla terza fase della sperimentazione

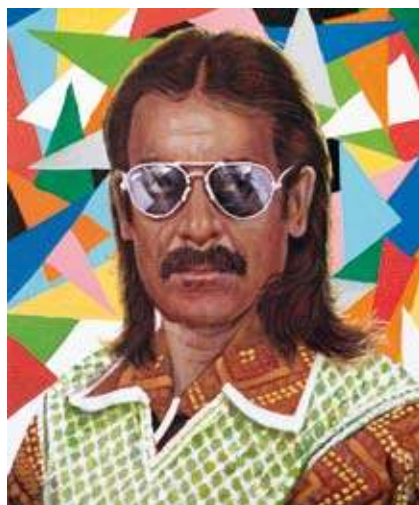
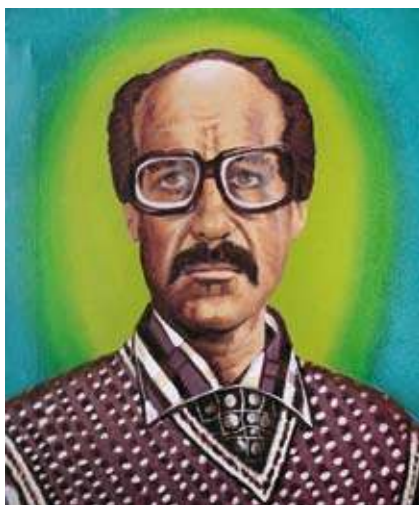
dell'autoritratto. Affidando a laboratori specializzati nel ritocco digitale il compito di restaurare il suo viso, di cui è stato selezionato solo un frammento, l'autore mette in discussione l'antica tentazione, ed eterna illusione, di una "verità" fotografica. Certo, dato che uno scatto conserva le tracce di un volto in un preciso istante, il ritratto scelto dal fotografo (o dal modello

che vuole mostrarsi nella luce migliore) non può essere altro che l'esito di una decisione soggettiva di chi produce l'immagine. Nella spassosa diversità di interpretazioni della faccia "ricostruita" del fotografo possiamo trovare una buona parte dei meccanismi di lettura interpretativa della fotografia. Sono interpretazioni codificate, animate da un desiderio di fare bene



In questa pagina: la seconda fase (elaborazione digitale delle immagini). Nella pagina accanto, in alto: la terza fase (ricostruzione del volto in un laboratorio esterno a partire da un frammento in bianco e nero). In basso: la quarta fase (rielaborazione di un pittore a partire dalle immagini in bianco e nero).

(e soddisfare il cliente che si vuole lusingare e rassicurare), che sfociano in una magnifica collezione di soggettività elaborate. Se si esclude un volto deforme e un allungamento eccessivo, il viso di Culmann in questa fase tende ad assumere un certo volume e una rotondità che sicuramente vogliono risultare piacevoli. La magrezza potrebbe essere vissuta male, potrebbe non essere apprezzata. Ricostruire a partire da un frammento significa in realtà im-



maginare, creare un'immagine. Nel progetto di Culmann questa parte del lavoro è, malgrado le apparenze, quella che rivela in modo più diretto la natura illusoria della fotografia.

Attore di Bollywood

Nella quarta e ultima tappa Culmann si serve di un pittore per realizzare suoi ritratti basandosi su fotografie in bianco e nero. Questo riferimento a una pratica molto comune in Asia, che in India si è sviluppata in particolare in ambito cinematografico, è un invito a farci una grande risata. Diventato attore di Bollywood, ma

non sempre una star, il fotografo subisce una serie di trattamenti a sorpresa, che a volte conferiscono ai ritratti le tinte originali delle fotografie che già conosciamo. Questo collegamento permette di evitare ogni pesantezza dimostrativa. Il risultato è uno dei progetti più complessi a cui abbiamo mai assistito nel campo del ritratto.

In effetti Culmann mette in discussione l'identità nell'immagine che ne è stata data. E visto che non esita, rielaborando i codici delle immagini vernacolari invece di valorizzarli in quanto tali, a lasciarsi coinvolgere utilizzando il suo corpo e il suo viso, abbatte ogni ostacolo insito nell'auto-

ritratto, rifiutando allo stesso tempo di comportarsi come un semplice osservatore distaccato.

Naturalmente è tutto un gioco, ma un gioco estremamente serio in cui si analizzano i meccanismi della fotografia dell'identità. La sua scelta, da amante e conoscitore dell'India, sfugge a qualsiasi esotismo perché mette in discussione la posta in gioco e non l'apparenza (alcuni fotografi si fanno ritrarre negli studi di questo o quel paese finendo per ridurre questa pratica a semplice aneddoto). La sequenza delle varie fasi sperimentali si potrebbe paragonare al modo di procedere di un ricercatore nel campo delle scienze umane. Il risultato è un approccio che produce una vera analisi, contemporanea, della fotografia.

"Io è un altro", proclamava Arthur Rimbaud. L'identità di Olivier Culmann non è mai in discussione in questo lungo lavoro. Olivier Culmann non è "un altro", né "gli altri". È solo Olivier Culmann, fotografo. ♦ *gim*

LA MOSTRA E IL LIBRO

Il progetto *The others* di Olivier Culmann è in mostra al museo **Nicéphore Niépce** a Chalon-sur-Saône, in Francia, fino al 17 gennaio 2016. È stato pubblicato anche un libro omonimo, con tre diverse copertine (Éditions Xavier Barral 2015).